

Dentro la città proibita

Qui a fianco il cortile della chiesa di Santa Cecilia e la statua della santa realizzata da Stefano Maderno. Qui sotto, la cripta. La foto sotto mostra l'ingresso di palazzo Madama. Accanto, un particolare del cornicione. Chiudono la pagina due immagini delle finestre (a destra) e un particolare del bugnato angolare



La chiesa di S. Cecilia non è sempre stata un luogo di culto. Nei suoi sotterranei si nascondono case di età repubblicana, botteghe artigiane di epoca precostantiniana. Appuntamento domani alle 10 nell'omonima piazza a Trastevere



■ Santa Cecilia in Trastevere non è sempre stata una chiesa. Il livello più antico è fiorito nel 1899 durante i lavori di sistemazione della cripta. Rileva un'abitazione di età repubblicana che, ad un certo momento, venne ampliata e ristrutturata fino a comprendere un'altra casa.

Più tardi potrebbe essere diventata una bottega artigiana o un negozio tipico della zona trasteverina. Il fatto che in uno dei ambienti siano state trovate delle vasche avvalorava questa ipotesi.

Si è pensato anche che fosse una conceria di pelli, ma non c'è niente di certo. È invece accertato che quelle stanze abbiano ospitato una comunità cristiana.

Uno studio recente ha messo in luce i rapporti di continuità esistenti tra Santa Cecilia e un culto pagano di origine arcaica localizzato nei pressi della basilica: quello della Bona Dea. Sin dal V secolo d.C. le fonti parlano di un titulus Caeciliae e solo nel IX secolo con Pasquale I si ebbe la completa edificazione dell'edificio sui modelli delle basiliche paleocristiane. A questo periodo risale il mosaico del catino absidale in cui, tra i santi titolari, compare quello del papa. Tra il XVII e XIX secolo il complesso subì varie modifiche e assunse l'attuale forma.

Appuntamento domani alle 10 davanti alla chiesa di Santa Cecilia nella piazza omonima di Trastevere.

Giù per le antiche scale

IVANA DELLA PORTELLA

■ S. Cecilia in Trastevere può considerarsi caso emblematico della sovrapposizione stratigrafica dei diversi periodi storici che si sono avvicinati nel tempo vero e proprio palinsesto delle tracce lasciate dai secoli.

Il livello più antico - affiorato nel 1899, durante alcuni lavori di sistemazione della cripta - rivela una abitazione di età repubblicana che ad un certo momento venne ampliata e ristrutturata fino ad includere un'altra casa dello stesso periodo. Queste modificazioni, avvenute in un arco di tempo che va dal II al IV secolo d.C., trasformarono la natura originaria del luogo, tanto da indurre taluni studiosi a ritenere il complesso come privo di tutti gli attributi tipici di

una domus-villa, inserendolo piuttosto nel contesto commerciale e artigianale della regione trasteverina. La presenza in uno degli ambienti di 8 vasche in opera laterizia, ha avvalorato questa ipotesi. Si è supposto, sulla base delle informazioni pervenute dai due cataloghi di epoca precostantiniana il *Ciriosum* e la *Descrizione delle Regioni*, che si trattasse nella fattispecie di una *Corana*, ovvero una conceria di pelli. Del resto la XIV regione, *Transiberim* aveva sviluppato, sin dall'epoca repubblicana, un carattere eminentemente commerciale. La vicinanza al fiume e l'incremento del nuovo porto dell'*Emporium* avevano promosso un insediamento fatto in prevalenza di

artigiani, piccoli commercianti, mugnai (vi erano numerosi mulini sul fiume), operai e immigrati di provenienza orientale (la cui componente ebraica era senz'altro la più numerosa).

Le ricerche e gli approfondimenti sinora svolti (compresi quelli più recenti) non ci permettono tuttavia di risolvere l'annosa questione sull'identificazione di alcuni di questi ambienti con quella casa cui la tradizione colloca il martirio di S. Cecilia. La presenza di un impianto di riscaldamento (ipocausto) nel cosiddetto *balneum Caeciliae* non è sufficiente a dar credito alla tradizione, tanto più che la *Passio* relativa non risale che al tardo V sec. d.C. e pertanto non può essere assunta come fonte storica attendibile. Una cosa nondimeno risulta

inconfutabile la presenza, in quei vari ormai unificati (verso il IV sec. d.C.) di una comunità cristiana o meglio di uno di quei *Titulus* i quali traggono il proprio nome da quello della fondatrice.

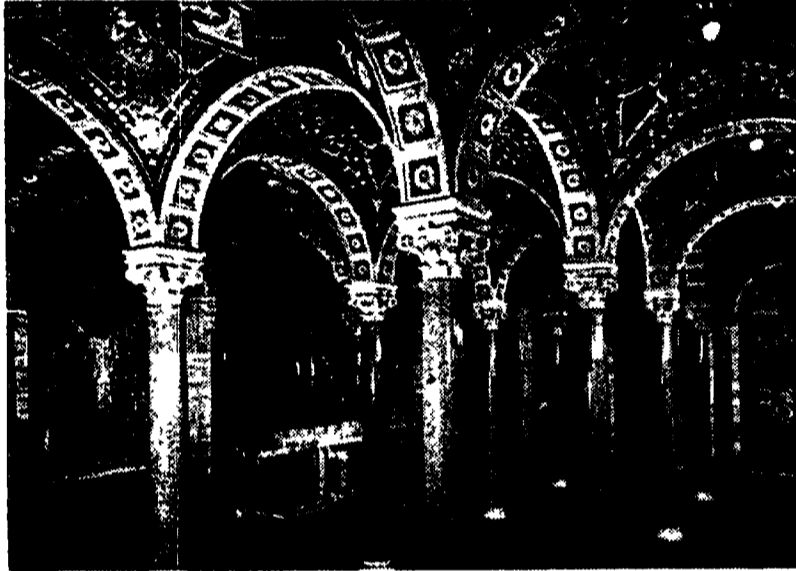
Uno studio piuttosto recente ha messo in luce i rapporti di continuità esistenti tra la santa ed un culto pagano di origine arcaica localizzato nei pressi della basilica: quello della *Bona Dea*. Il carattere di questa deità dai toni confusi e misteriosi (specie nel rituale) era rivolto principalmente alla caritatevole guarigione dei malati. *Occlusa restitutrix luminum* era il suo attributo prevalente. Questo aspetto di restituitrice della vista ha permesso di stabilire dapprima, in rapporto col termine *cecità*, un contatto diretto col nome della Santa. E indi di

accettare sulla base di alcune preghiere recitate anticamente nella basilica trasteverina (in esse compaiono termini come *restitutrix* niente metaforicamente alla luce divina che libera dall'oscurità delle tenebre e, *ops* attributo inconfondibile della dea), una sorta di appropriazione delle qualità della divinità pagana da parte di quella cristiana. In base a ciò si è giunti ad ipotizzare l'esistenza reale di una Cecilia che si sarebbe distinta nella cura dei malati e dei pellegrini in continuità col culto primitivo.

Sta di fatto che sin dal V sec. d.C. le fonti menzionano un *titulus Caeciliae* e che solo nel IX, con Pasquale I, si ebbe una completa edificazione dell'edificio sui modelli delle basiliche paleocristiane. A questo periodo

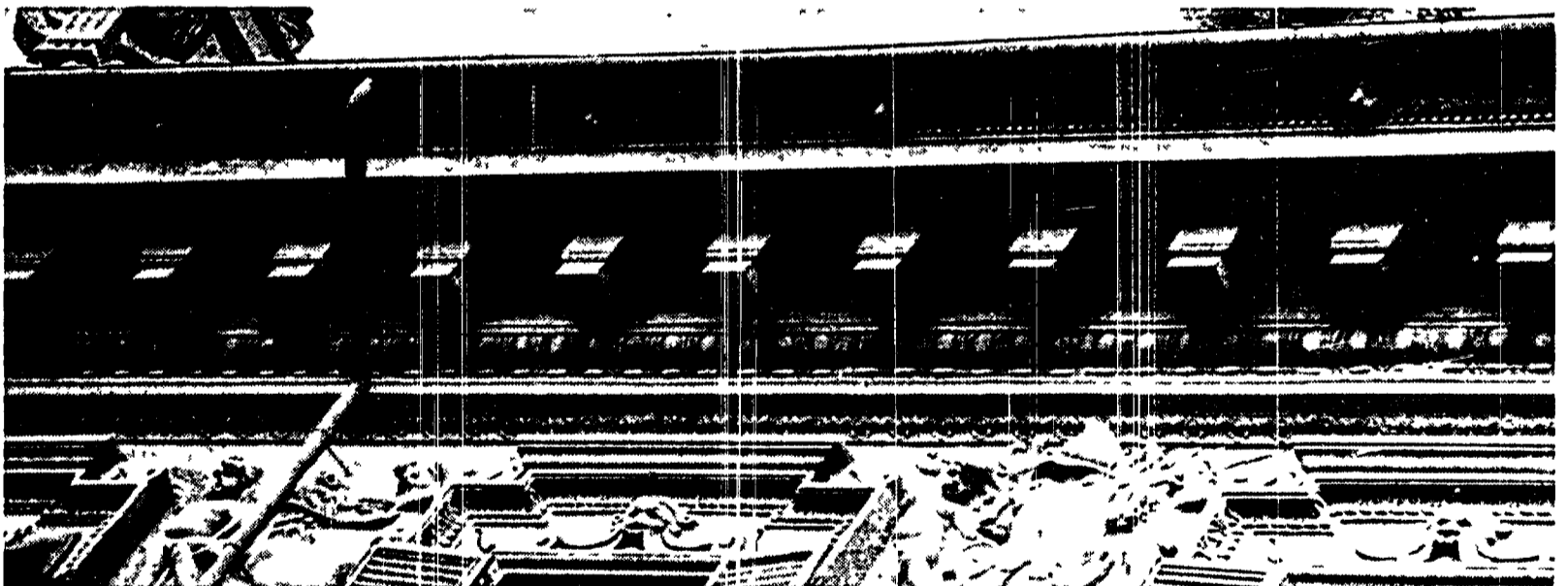
risale il pregevole mosaico del catino absidale in cui tra i santi titolari compare il ritratto del papa col numo quadrato dei viventi. Mentre ad una fase successiva dei lavori (verso la fine del XIII) sono da ascrivere lo splendido ciborio che porta la firma di Arnolfo di Cambio e le pitture dei Cavallini. Quell'unico frammento col Giudizio Universale a noi pervenuto, è sufficiente a documentarne l'alto livello qualitativo.

Il complesso subì varie modifiche nel XVIII e nel XIX sec. Queste ne determinarono la forma attuale alterandone completamente il primitivo aspetto medioevale (ad esso dedicheremo uno specifico spazio la prossima settimana mentre l'odierna sarà dedicata alla sua disamina dei sotterranei antichi).



Scusi, che palazzo è quello?

Realizzando palazzo Madama il Maruscelli si lascia alle spalle l'ambigua cautela



Dettagli rigogliosi e bizzarri



Dopo essersi espresso nella cappella Filonardi (San Carlo ai Catinari) e nella chiesa di San Nicola dei Lorenesi, il Maruscelli, della generazione dei maestri di fine Cinquecento, abbandona la sua cautela un po' ambigua per lasciarsi andare a un modello decorativo che si rifà al Sangallo. La sua espressione massima è in palazzo Madama dove si alternano finestre ingnocchiate, bugnati angolari e fregi sollevati.

ENRICO GALLIAN

■ Tra gli architetti nati nel ultimo decennio del Cinquecento la generazione dei maestri l'unico che abbia attraverso un'opera di grande mole manifestato una fisionomia definita è Paolo Maruscelli (1594-1649).

Nella cappella Filonardi in S. Carlo ai Catinari (1635) e nella chiesa di S. Nicola dei Lorenesi il Maruscelli si muove ancora con circospezione nell'ambito di un linguaggio

spoglio di accentuazioni polemiche e caratterizzanti e solo nella costruzione del palazzo Madama sembra voler abbandonare l'ambigua cautela per un'esplicita dichiarazione di principio: dichiarazione polemicamente retrospettiva che tenta insieme un recupero dell'esusta tradizione sangallescica del palazzo e un'applicazione a questo modello di una decorazione manieristica rigogliosa e bizzarra estranea alle

pacate varianti del portico e connessa con il gusto plastico aggrovigliato della cosiddetta palazzina di Pirro Ligorio. Il palazzo Madama, per il quale le fonti accennano a una poco credibile collaborazione del Cigoli è un palazzo sangallescico con finestre ingnocchiate bugnati angolari e fasce di marcapiano rammodernato con l'ingegnoso partito del mezzanino finale che penetra con le sue finestre nel fregio sollevato a greca e con i didendi della cornice.

Di fronte alla dimessa e sottile interpretazione del tipo sangallescico data dal Maderno a palazzo Mattei e dal Della Porta nel palazzo Varescotti palazzo Madama è un tentativo di rilancio senza autentica novità di idee. L'entusiasmo di ora trova lo sviluppo abnorme degli oggetti conduce a una magni-

loquenza artificiosa, spezza la continuità della parte ora affermata nelle opere dei lombardi le pause ridotte al minimo non bastano a equilibrare la forza del chiaroscuro e la riduzione del rapporto gerarchico dei due piani maggiori introduce un senso di monotonia e di alienata tensione. La composizione si risolve così in un mero arricchimento di superfici volto a un generico effetto pittorico.

Come nelle opere di S. Martino Longhi il giovane abbandonano le canagli ambigue, mentre sorgenti da volute compresse e progressivamente aggettanti fino allo sbalzo del timpano gli elementi figurativi imprigionati nella loro geometria inflessione non vivono nello spazio reale hanno ancora il valore di decorazioni astratte come le inerti figure dei monumenti funebri di Sisto

V Palazzo Madama pezzo di solististica bravura costituisce in fondo - anche se in certi frammenti come la simbiosi tra mezzanino e cornice potrà esercitare un'influenza positiva - un tentativo di cambiare tutto alla scala del dettaglio per lasciare che tutto a livello del metodo rimanga immutato. Un esperimento precedente per certi aspetti avvicinato al palazzo Madama era il distrutto granaio fatto costruire da Urbano VIII all'architetto Andreucci (del quale non si conoscono altre opere).

Analoga era la forzatura dei particolari decorativi il gusto dell'immagine mastodontica e del contrasto violento tra la semplicità di certi particolari e la complicazione di altri come la cornice e il portale in cui si avverte l'eco di modelli manieristici mitteleuropei.

